

DISCORSO DEL RISO

VERA PROPRIETA DELL'HVOMO

Nel quale con fondamenti & naturali,
& morali si dichiarano a pieno le cause
e gli effetti suoi, & quanto, & insino a
che termine à gentili, & costumate per
sone esso non disconuenga.

*OPERA NON MENO VTILE, CHE
diletteuole ad ogni giudiciosà persona.*

COMPOSTA DA M. BASILIO PARAVICINO
da Como Medico, & Filosofo.



IN COMO Appresso Hieronimo Froua M. DC. XV.

Con licenza de' Superiori.

DISCORSO

DEL

VERA E FALSA DELL'UMANITÀ

Nel quale si tratta della vera e falsa

opinione che si ha dell'Uomo, e della

vera e falsa natura dell'Uomo, e della

vera e falsa dignità dell'Uomo, e della

vera e falsa libertà dell'Uomo.

DI GIOVANNI CRISTOFORO MANTOVANO

Autore di varie Opere di Lettere.

CONTESTA DA EL FASILIO RIVAVIGNO

di Como Medico, & Poeta.



IN COMO Appresso il Nicotino Felice M.DC.XV.

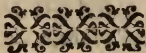
Con licenza de' Superiori.

38
ALL'ILL.^{MO} ET R.^{MO}

S I G N O R E

IL SIG. ABBATE GALLIO

Patron mio colendissimo.



SSENDOMI stato dato
gli anni passati dall'Eccell.
Sig. Basilio Parauicino vn
trattato intorno al ridere,
da lui composto in Roma,
stando alla seruitù della felice memoria
dell'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardi-
nale di Como Zio di V. Illustrissima, vo-
lendolo mettere alla Stampa sotto il no-
me di Sua Signoria Illustrissima, onde ne
acquistasse credito & riputatione passan-
do sotto tanta grande ombra, soprauenen-
do la morte, rimase sin'al presente affatto

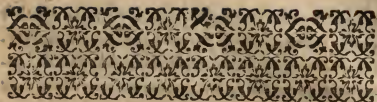
A 2. morta.

morta, doue che ella per se stessa era d'ogni longhissima vita meriteuole. Hò pensato per darli nuoua vita di consecrarla a V. S. Illustrissima come herede & immitatore di sì gran Prelato di Santa Chiesa, & honor della nostra Città. Accetila dunque V. S. Illustrissima per segno della vera seruitù & real mia diuotione verso l'Illustrissima Persona, & Casa sua, conforme alla vecchia di mio padre, prima che detto Sig. Cardinale vèstisse quella sacra, & da lui tanto meritata porpora, interrotta dappoi dalla mortè. Con qual fine, pregando ogni grandezza a V. S. Illustrissima dal Sig. Iddio, le bacio humilmente le mani. Di Como il primo Febraro, M. DC. XV.

D. V. S. Illustrifs. & Reuerendifs.

Humilifs. Seruitore

Lelio Ripa.



ALL'ILL.^{MO} ET REV.^{MO}

Sig. mio offeruandissimo il

CARDINALE

di Como.



*A*VENDO io già ad istanza
del Cardinale Amulio scritto uno
picciolo Trattato sopra il Riso, ne
hauendogli dato quella perfettione,
che io desideraua per poterglielo poi
con mia satisfattione presentare
per la sua morte, che seguì in brieve, l'hò ridotto hora
a quella forma che mi pare, che possa comparere nel
conspetto delle persone, & sapendo quanto amore, &
domestichezza era tra esso Cardinale, & V. S. Illu-
strissima, & quanto oblige io le hò, per li infiniti bene-
ficij da lei riceuuti, & che di continuo riceuo, & ol-
tra

tra ciò parendomi non esser fuori di proposito offerirle
questo libretto di spasso, per dare qualche alleviament-
to alle molte, & grandi occupationi delle cose del go-
uerno, al quale per lo suo sommo valore è stata dalla
Santità di N. Signore Gregorio Papa Decimoterzo
eletta, come fu un'altra volta dalla buona, & felice
memoria di Pio Quarto, hò pensato di non poter far
cosa più conueniente alla seruitù mia verso di lei, che
donarlo a V. S. Illustrissima, il che faccio con quello
cuore, col quale, & di miglior voglia le donarei assai
più bella opera, & di maggior volume: s'io l'hauessi
pronta: Ma ella non se marauigli, s'io hò scritto in
lingua Italiana. Ilche ho fatto; perche hauendo io
alcune altre compositioni mie scritte nell'istessa lin-
gua, le quali per molte ragioni non si poteuano scri-
uere in altro Idioma, per poter forse un giorno accom-
pagnar il tutto insieme. hò scritto ancor questo in lin-
gua volgare, & tanto più perche io sono di questa opi-
nion, che homai lo stile toscano habbia acquistato tal
perfettione, che possa forse esser agguagliato a qual si vo-
glie altra sorte di scriuere, la qual opinione è confir-
mata da molti famosi Autori, i quali hanno scritto,
& di continuo scriuono le opere sue in diuerse profes-
sioni à questo modo. Però ancorche V. S. Illustrissima
sia dottissima, & affectionatissima alla lingua Lati-
na;

na; sapendo nondimeno ancora quanto ella è esperta,
 & esercitata nella volgare, sperarò, che questo mio
 dono non le debba esser men grato, scritto in un modo,
 che in un'altro, & tanto più perche facendo essa fon-
 damento più del soggetto, & materia, che in essa si trat-
 ta, che dello stile, & dell'eleganza, farà giudicio di
 quella poca d'eruditione, & dottrina, che è in me, la-
 quale ella hà conosciuto anche in altre mie cose. Spa-
 rando io dunque, che ella non solo per la cosa istessa,
 ma anco per la sua molta benignità, le debba veder
 volontieri, la supplico in ricompensa, che siccome con
 la sua grandissima autorità m'hà sempre mai favori-
 to, & portato inanti, con propormi, & lodarmi in ogni
 occasione appresso i principali di questa Corte, da quali
 con difficoltà senza il suo mezzo mi sarei potuto far
 conoscere, & m'hà sempre mai guardato di buon'occhio
 & seruitosi di me, non solo nella mia professione princi-
 pale: ma anco in ogni altro suo seruitio secondo che le è
 occorso il bisogno, la qual cosa m'è sempre stata di gran-
 dissima consolatione, poiche per questa causa hò cono-
 sciuto non tanto d'esser in sua buona gratia, ma anco
 d'esser sommamente tenuto caro, & amato da tutta la
 Corte: così voglia degnarsi di conseruarmi d'ogni hora
 in quello medesimo, & miglior stato, & farmi nell'au-
 uenire de simili, & maggiori favori, se però ella giudi-
 cherà,

Signor mio honorando.



LLA volontà, che hò hauuto di compiacere al desiderio di V. S. s'è opposta questa mia già troppo longa infermità, sicome dal vostro Amico, il quale più volte è venuto da me a ricordarmi, ch'io rispondessi alla vostra Lettera, potete hauer inteso. Hora che a Dio è piaciuto di liberarmi da questo male, & rendermi in parte le perdute forze, vengo a sodisfarui della risposta, della quale tanto tempo fa' vi sono stato debitore contra mia voglia.

Veramente io non so, se più vi debba o lodare, o ringraziare del bellissimo, & dottissimo discorso del Riso, che degnato vi sete di mandarmi a vedere, percioche nè l'uno potrei senza nota d'ingratitude lasciar indietro, nè l'altro senza sospetto di animo maligno. Vi rendo adonque quelle gratie ch'io posso maggiori del cortese affetto, che v'ha indotto a lasciarmi pascere gli occhi, & l'animo di così cara, & dolce lettione, & con voi insieme mi rallegro di sì pregiato, & honorato parto del vostro ingegno.

Credetemi Signor Parauicino mio, egli è così ben

B

formato

formato in tutte le sue parti, che è per porger alla posterità marauiglia; & al nome vostro perpetua gloria. l'inuentione è diuina, et quello che maggior lode le può recare, è tutta vostra, non vi essendo contentato di ornarui con le fatiche de gli Antichi, come pare, che giouai a molti di fare; l'ordine è bello, & marauiglioso, & le parole al soggetto accommodatissime, & finalmente io non scorgo cosa in tutto quello trattato, a cui non stimi douersi somma, & piena laude. Et se tanto del ben vostro, come del ben d'un caro amico mi debbo rallegrare, è anco degno, che per conto mio io ne senta non mediocre piacere, dilettandomi più che assai il veder che non mi sono ponto ingannato del giudicio, ch'io feci del vostro ingegno in Venetia nel tempo, che voi attendeuate alli studi à Padoua; poscia che i vostri Scritti vi fanno scorgere non solo per singolar Filosofo naturale, la qual cosa può bastare per l'intiera perfettione di Medico, ma anco per huomo versatissimo nella Filosofia morale, il che vi rende attissimo à gouerni, & a' maneggi del mondo. Così dispona la Maestà Diuina di porgerui occasione, in che la vostra virtù si adoperi a beneficio publico, & ispiri all'Illustrissimo Cardinale di Como nostro commune Signore, il quale per esser egli ornatissimo di tutte le virtù, non può fare che non ami, & favorisca tutti i virtuosi,

tuosi, & che vn di ricognosca tanta bontà, & valore
 con premij degni delle honorate qualità vostre.
 Et altro a me non restando mi raccomando a V. S. di
 tutto cuore, & le baccio le mani. Di Venetia.

Servitore Paulo Manutio.



P R O E M I O.



OLTE volte mi sono marauigliato, che gli Antichi Filosofi, li quali sono stati diligentissimi inuestigatori de i secreti della Natura, non habbiano fatto alcuna mentione del Riso, il quale per essere il vero, & proprio accidente dell'huomo, richiedeuà, che si come la natura humana hà dato largo campo per la sua nobilissima compositione, di scriuere a tutti i belli intelletti, così ancora di questo in tal maniera si trattasse, che se ne potesse in qualche modo venire in mediocre cognitione come di quello effetto, che prouiene immediatamente solo da esso huomo, & non da alcuna creatura, & che nel farsi (se bene si considera) produce effetti molto marauigliosi. Laonde si può giudicare, che si come (lascian- do da canto gli altri antichi Filosofi) Aristotele, nell'inuestigar la natura dell'Anima, dalla quale nascono tutti gli effetti dell'huomo mentre che viue, non hà potuto con il suo ra-

ro intelletto, & acuto ingegno penetrar tanto inanti, che habbia cognosciuto realmente la intima, & vera sostanza sua: ma hà fondato tutti i suoi discorsi, & ragionamenti sopra gli effetti suoi, i quali sono più cognosciuti dal senso, che dall'intelletto, & Galeno trattando di questa cosa, confessa ingenuamente di non saper la vera diffinitione dell'Anima, & che cosa ella sia,

Aristotele non ha bene cognosciuta la vera sostanza dell'Anima.

Come sia proceduto Aristotele nel cercar la diffinitione dell'Anima.

Galeno confessa di non conoscere l'anima

Così ragionevolmente si può giudicare che questa materia non sia stata trattata perfettamente da alcuno, perche niuno di loro hà potuto hauer tanta cognitione, ch'habbia a pontino inteso la vera causa onde proceda. Per la qual cosa non è da marauigliarsi, se tra gli altri quel grandissimo Filosofo, & Oratore M. Tullio nel 2. del Oratore, dice ingenuamente, che non si vergogna di confessare, che egli non sà, che cosa sia il Riso. Nondimeno poiche non è impossibile, che hoggidì vna cosa si sappia da vno mediocre litterato, la quale al tempo antico non sia stata intesa, ne ancora da i singolari: sperarò, che con l'agiuto di quelli pochi Auttori, che n'hanno pur detto qualche cosa, & con il mediocre studio, che

Gl'antichi non hân. o. conosciuto la causa del Riso.

M. Tullio confessa di non conoscere la causa del riso

Hoggidì si può conoscere vna cosa, che non sia stata conosciuta da gli Antichi.

hò fatto nell'vna, e l'altra Filosofia: non mi farò molto discostato dalla verità in questo trattato, nel quale se bene mancherà qualche dottrina, per la compita intelligenza di questa cosa, ella sarà per auuentura meglio intesa, che mai fosse. Talche facilmente potrà esser ridotta all'ultima perfectione da quelli rari, & dotti intelletti, che scriueranno doppo me.



S O M M A R I O

Dell'Opera.



PERO à voler ben discorrere sopra la natura del Riso, è necessario con ordine, breuità, & diligenza à dichiarare più cose.

Cioè, che cosa egli sia. In qual membro egli sia fondato. Come si faccia. Quali effetti produca, & come li produca. A che fine sia dato dalla Natura. Di qual sorte sia il suo oggetto. Quali sono quelli, che più facilmente ridono. Et come si deu gouernar l'huomo intorno a tal cosa, non solo in ridere, ma ancora in prouocare gli altri a ridere.

Nonè co-
se si hāno
da consi-
derare per
la compi-
ta intelli-
genza del
Riso.



C A P I



CAPITOLO PRIMO.¹⁷

Nel quale si descriue il Riso,
& si dichiara la sua descrittione, & In qual membro egli sia fondato.



Poter adunque conoscer, che cosa egli sia, bisogna sapere, che per esser il Riso vna di quelle cose, che non hanno alcuno esser permanente, o per dir più chiaramente; stabile,

La prima, che cosa egli sia.

ma che continuamente stà in farsi, com'è il suono, & il canto, non se gli può così facilmente attribuire alcuno vero genere, ne alcuna vera differenza, delle quali si compone la vera diffinitione, come si fa con le permanenti, & stabili. Però a voler saper, che cosa egli sia, è meglio inuestigarlo da gli effetti suoi, & a questo modo diremo, che tal maniera di scrivere, sarà più presto descrittione, che diffinitione, la quale, se per questa via si ha da ricer-

Le cose che non sono stabili, non si può molto facilmente diffinire.

Come le cose, che non hanno l'essere stabile si diffiniscono.

C care,

Descritto
ne del Riso

care, molto facilmete si ritrouerà, perche questi effetti sono assai chiari, & euidenti al senso. Dirò adunque, che il Riso è vna grata passione fondata nell'anima sensitua dell'huomo, causata da subita allegrezza, per la quale prima l'animo, & poi li spiriti si moueno, prima dal cuore, e poi dal petto a gli altri membri, & massime al volto, il quale per tal causa molto si agita. Dalla qual diffinitione si esclude il falso Riso, percioche non essendo causato di allegrezza non si può chiamar vero Riso, ma più presto, o Riso simulato, come si vede in quelli che guardando nel volto ad alcuno gli rappresentano allegrezza, cò tutto che nel cuore habbiano grãdissima tristezza, o uero sforzato, come accade in quelli, i quali essendo tocchi in qualche parte del corpo, non possono contenere il Riso, con tutto che non sentano niuna allegrezza.

Come il
falso riso
sia differente
dal vero
riso.
Inqualifia
il riso si-
mulato.

Inqualifia
il risosfor-
zato.

Posta questa descrittione, è bene che dichiariamo le sue parti.

Però è da sapere, che è necessario, che questa passione sia sòdata in vna delle tre Anime,
cioè

cioè, o vegetatiua, o sensitua, o intellettiua : Non si può dire che sia nella vegetatiua, perche essendo proprio dell'huomo il ridere, nõ può esser commune alli Brutì, e piante: Ne manco si può dire, che sia nell'intellettiua, perche per questa passione si fa vna transmutatio-
ne reale, & corporale, mouendosi l'huomo di loco, & di colore, almeno secondo alcune parti nel ridere, & nel rallegrarsi, la qual cosa non conuiene all'intelletto nostro, il quale non si muoue, ne può esser immediatamente causa d'alcuna mutatione corporale. Onde si conclude, che sia fondata nell'Anima sensitua, la quale però s'accosti alla rationale, ch'ella poi sia causata da subita allegrezza, si vede chiaramente, perche l'huomo non riderà mai veramente, s'anco nõn hauerà seco accompagnata l'allegrezza, la quale ha da esser subita: perche se sarà premeditata, o inuechiata, nõ cau-
sarà mai Riso in alcuno, come si vede in quelli, c'hanno riso vn pezzo per qualche nuouo piacere, il quale se longamente durerà, nõ gli potrà più indur a ridere, anzi ne sentiràno più presto fastidio, & da questo anco si conosce, come ella è grata: Che li spiriti si muouano

In quali di-
le tre ani-
me sia fon-
dato il ri-
so.

Perche il
riso nõ sia
nell'ani-
ma vegeta-
tiua.

Perche il
riso nõ sia
nell'ani-
ma intelle-
tiua.

L'intellet-
to huma-
no non si
muoue.

Il riso è ne
l'anima
sensitiua,

Come il
riso sia cau-
sato d'alle-
grezza.

come l'al-
legrezza
ha da esser
subita.

Come si
conosca
che li spiri-
ti si moua-
no nel riso

Come è ne-
cessario
che l'ani-
mo si mo-
ua, se l'ho-
mo deu es-
sere.

La seconda
in qual me-
bro il riso
sia fonda-
to.

dal cuore alle parti estreme, & massime del vol-
to, è cosa chiara, perche quando l'huomo ride
prima si fa più rosso nel volto, ilche non può
esser senza la copia delli spiriti, li quali seco
conducono il sangue, & poi il moto di quella
parte mostra, che iui viene la virtù, la quale nõ
vi potrebbe andare senza il sangue, o almeno
senza li spiriti, ilche si fa anco più chiaro, quan-
do l'huomo ride tanto di cuore, che gli escono
ancora le lagrime. Onde si cõclude, che nõ ba-
stano le cose liete, & piaceuoli a far rider l'huo-
mo, ma è necessario, che l'animo si muoua con
l'istrumento del sangue, & de i spiriti, ad ab-
bracciar l'oggetto grato, che se gli è presenta-
to auanti il senso, o commune, o proprio, per-
che se bastassero, ancor nel pianto, & nelle tri-
stezze, ouero nel pensar cose grandi, l'huomo
riderebbe, quando vedesse qualche cosa ridi-
colosa.

Hora di chiarato il primo membro, verremo
al secondo, cioe, in qual parte il riso sia fonda-
to, il qual resta chiaro dalle cose dette nella
descrittione: perche, se il riso è vna passione
causata d'allegrezza, & l'allegrezza è fonda-
ta nel cuore, ne seguita di necessit`a, c'hancora
il

il riso sia fondato nel cuore, dal qual poi si dif- Come il ri-
so è fonda-
to nel cuo-
re.
fonde al petto, & indi alli altri membri, &
massime al volto,

*Come il riso si faccia, & come nel ridere il cuore si
muova. Cap. 2.*

MA come si faccia, è alquanto più diffi- Laterza co-
me si fac-
cia il riso.
cile a dichiarare. Nondimeno dirò, che
si come non può l'huomo ridere, se prima non
s'allegra, perche, se gli sia presentato qualche
grato oggetto ad vno de i sensi, & massime al Come l'og-
getto di ri-
so s'appre-
senta prin-
cipalmen-
te, al senso
del vede-
re.
viso per esser il più nobile, & il più spirituale,
o vogliamo dire men corporale, così essendo
presentata quella imagine dal senso proprio
al commune, & poi al cuore, esso come cosa
grata volendola abbracciare, si slarga, e gli va Quello fa-
cia il core
per abra-
ciar l'og-
getto gra-
to.
incontro nel modo che può, percioche non po-
tendosi muouere dal loco, doue è piantato, gli
manda li spiriti suoi, li quali per incōtrarli nel-
l'oggetto, che tanto li piace, corrono dal cuo-
re al senso commune, & da esso alli sensi parti-
colari, per li quali quella imagine è entrata
nell'anima; & così incontrandosi l'vn l'altro: si
fanno festa, la quale è tanto maggiore, quanto
l'oggetto è più grato al senso.

Capitolo

Come li
spiriti s'in-
contrino
con l'og-
getto gra-
to.

Capitolo Terzo, nel quale si dichiarano gli effetti del Riso, & la vera causa, per la quale l'huomo può subito morire per il troppo ridere, & per troppo grande allegrezza.

La quarta
qualifano
gli effetti
del riso.

come le
parti, del
volto si
muouono
nel riso.

Tre altri ef-
fetti del ri-
so.
Il primo
effetto.

come esco-
no le la-
grime nel
riso,

Il secondo
effetto.

come nel
rider il pet-
to hora si
dilatata, &

ET da questo seguitano gli effetti suoi, tra i quali è il moto delle parti del volto nel quale più che in ogni altro loco si rappresentano le specie sensibili, & massime le visibili, onde correndo a quelle parti con impeto gli spiriti, agitano poi quelli muscoli, nel modo, che a tutti è manifesto. Ma appresso se il riso sarà gagliardo, ne seguiranno tre altri effetti, l'vno è l'effusione delle lagrime, le quali escono per la velocità, & copia delli spiriti, che correndo a gli occhi cacciano fuori con violenza parte di quelli sottili humori, che naturalmente si trouano in quelle parti, la qual cosa accade più facilmente alle complessioni humide, che alle secche. l'altro effetto è che spesso nel ridere, il petto patisce contraria agitatione, cioè che alle volte sommamente si dilata, & in vno subito sommamente si stringe, & questo accade per la medesima ragione, per

per la quale la fîama occupa hora grande spatio, & hora in se stessa si ritira: così quando li spiriti si diffondono dal cuore a gli altri membri, il petto si dilata; ma poi si stringe: quando li spiriti si ritirano in se stessi per pigliar il solito nutrimento dal cuore. Benche si potrebbe dir ancora, che questo accadesse, perche essendo questo moto de spiriti dal cuore à gli altri membri inordinato, e subito ne seguita che la respiratione, la quale è composta de doi moti contrarij, sia anch'essa subita, & inordinata, & per questo il petto hora si dilata, & hora in vn subito si stringe, la qual cosa può esser tanto violenta, che produrrà il terzo effetto, che è maggior di tutti, come accade a quelli, i quali con poca prudenza, & con maggior leggerezza, si danno affatto in preda alle cose ridicolose. Onde poi dissolutamente ridendo per la frequente agitatione del diafragma, & de i muscoli del petto causata dal veloce mouimento di copiosi spiriti, si risolvono alle volte in modo, che restano per vn pezzo immobili, & divoce, & di respiratione.

Et perche l'allegrezza è causa immediata del Riso, dalla quale se sarà smisurata, ne può,
secondo

hora si stringe, & poi per qual ragione questo effetto accada.

La seconda causa di tal effetto

come la respiratione è composta di doi moti contrarij.

Il terzo effetto del Riso,

Quello che accade a quelli che ridono dissolutamente.

Come dal troppo ri-
so può se-
guire la
morte, se-
condo al-
cuni.

come dal
la tristez-
za nò può
seguir la
morte.

Nota d'v-
na donna
che per tri-
stezza nò
puote mo-
rire, & mo-
rì per alle-
grezza.

Vedi Plin.
el lib. 7. al
cap. 53.

Nota que-
sta impu-
gatione,

secòdo molti seguir vn'altro effetto, cioè vna subita, & repentina morte, diremo, che ancor dal riso ne potrà seguir il medesimo effetto. Il che accaderà secondo l'opinione della maggior parte de letterati, perche può esser sì grá del'allegrezza, che tanto violentemente si dilatteranno li spiriti alli membri esteriori, che essendo il cuore abbandonato dal suo vigore, ne viene l'huomo subito a morire. Il che non può accadere per la subita tristezza, nella quale li spiriti abbandonando le parti esterne si tirano al cuore; come si legge di quella Matrona Romana, la quale hauendo inteso che vno suo vnigenito figliuolo era stato ammazzato in vna battaglia, quantunque sommamente si attristasse, non potè però finir i giorni suoi. ma poi essendo giunto all'improuiso quello istesso figliuolo (ch'ella credeua che fosse morto) sano, e saluo, prese tanta allegrezza, che subito morì.

Ma benchè questa ragione habbia qualche verisimilitudine, & sia approbata da vna gran parte de letterati, come causa antecedente della morte, (se mi fara però lecito à dire il mio parere) dirò, che non è bastante a leuare

la

la vita a l'huomo da se stessa . senza altra causa, percioche non è cosa verisimile, che il cuore il quale è principio della nostra vita, & origine delli spiriti vitali, possa per vna simil causa solamente, restar senza vita, & priuo di spiriti : perche hauendo origine la vita dalli spiriti ; & li spiriti dal sangue, il quale continuamente corre dal fegato al cuore a guisa d'un fiume : ancora che il cuore restasse priuo per la subita ; & grande allegrezza di sangue , & di spiriti ; la qual cosa non si deue però credere cosi facilmente : perche è quasi impossibile, che la natura abbandoni affatto quello membro di cose tanto necessarie a se , & a tutto il corpo, è da credere che da quel sangue, che continuamente corre dal fegato al cuore, si generarebbono subito nuoui spiriti per mantenimento della vita . Ma poiche non si può negare che questo effetto non segua, dirò che in vna repentina ; & grande allegrezza si fa sì grande, & si subita dilatatione di cuore, che se quello membro sarà debile, ilche può accadere o per etade, o per natura, potrà quello moto esser tanto violento, che alcune di quelle sottilissime membrane, che sono date dalla

Il cuore è
origine di
la virtù vi-
tale, & del-
li spiriti .

La vita ha
origine da
i spiriti, &
li spiriti da
sangue
Il sangue
corre dal
fegato al
cuore co-
me un fū-
me.

La natura
non suole
abbandon-
are affatto
il cuore.

Quello,
che seguirebbe, se
la natura
abbandonasse del
tutto il
cuore.

Quello,
che seguita in vna
grande allegrezza.
In quali p-
sone il co-
re è debile

A che fine
si nu date
le mem-
brane al
cuore, &
per qual
causa le
dote mē-
brane sipò
no sempe
re.

Due cause
per le qua-
li dall'ar-
tura delle
membra-
ne del co-
re ne segui-
ta la mor-
te.

La prima.
La seconda
A quali p-
sone più
facilmen-
te si roma-
pono le
membra-
ne del cuo-
re.

Per qual
ragione a
gli huo-
mini ma-
turi, elag

Natura al primo, & al secondo ventricolo del cuore, per attenuare bene il sangue si romperanno, dalla qual rottura ne seguirà di necessità l'effusione del sangue, la qual non può esser così poca, che non sia causa della morte: prima perche il cuore non può patire disunione in alcuna parte quantunque minima, & poi, perche quello sangue, il quale è sottilissimo & spirituale, non hauendo cosa che lo possa intrattenere, che non esca da quella rottura. correrà in tanta copia, che occupando il loco del li spiriti tanto necessarij alla vita ne resterà l'animale in vn subito soffocato, & questo accade più facilmente, o alli vecchi per hauer i mēbri loro più secchi, & per conseguente più attia simile rottura, o alle donne, & fanciulli per hauer quelle membrane molto sottili, & debili. & per questo ancora più atte ad esser rotte, oltre che questi tali alterandosi più facilmente, & dandosi in preda affatto delli oggetti grati, talmente loro si dilata il cuore in simile occasione, che incorrono facilmente in questo pericolo, il che non accade a gli huomini maturi, & massime a' saggi, & robusti di corpo; prima perche non si danno così liberamen-

re a queste passioni, ne per alcuna sorte d'allegrezza si dilata molto il cuore loro, & poi perche quando bene questo accadesse, le membrane del cuore loro, che sono assai robuste, non così facilmente si spezzarebbono, senza la qual cosa non può, a mio giudicio, in conto alcuno seguir la morte: si come già si vide in vno, il quale risse tanto, che si prouocò lo spunto di sangue, & d'indi a poco morì.

gi, & robusti non si rompono nella grande allegrezza le membrane del cuore.

Nota di vno, il qual risse così dissolutamente che morì.

Capitolo Quarto, nel qual si dichiara come dal pianto,

& dal riso, che sono contrarij, seguita il medesimo effetto, & à qual fine sia dato il

Riso all'huomo, & la vera causa.

per la quale l'huomo solo ride.

MA maggior difficoltà mi nasce intorno a questa materia, la quale non è stata toccata da alcuno, ch'io habbia visto, & questa è, come possa essere, che per la contrarietà, che è tra l'allegrezza, & la tristezza, in vna delle quali li spiriti si muouono dal cuore a i membri esteriori, nell'altra si muouono da detti membri al cuore, & l'vna è cau-

Nota vna bellad difficoltà nel Riso, & nel pianto.

Da due ca-
use contra-
rie ne na-
sce il me-
desimo ef-
fetto, &
qual sia.

Come da
riso, & dal
pianto, che
sono con-
trarij ne
nasce il
moto de i
musculi di
volto, che
è quasi il
medesimo
Come li
spiriti si
muouano
dal cuore
al volto
nel riso.
Come i spi-
riti si mo-
uono dal
volto al cu-
ore nel pianto.

Li spiriti
nell'allegrezza si
muouono
per dilata-
tione, &

fa del pianto, & l'altra del Riso, da tutte poi
ne seguita quasi il medesimo effetto, & questo
è che dall'vna e l'altra le parti del volto si agi-
tano con l'effusione delle lagrime, se bene que-
sto accade sempre nel pianto, ma non sempre
nel riso, se non è più che grande, & pure vno
effetto medesimo non douerebbe procedere da
due cause contrarie, la qual difficoltà io solue-
rei a questo modo con dire, che non è incon-
ueniente, che vno membro istesso si muoua per
due cause opposte, perche mouendosi per l'al-
legrezza li spiriti dal cuore al volto con gran-
de impeto per incontrarsi nell'oggetto grato,
agitano le parti della faccia, & alle volte pro-
uocano le lagrime come di sopra s'è dichiara-
to. Ma nella tristezza, & nel pianto i medesi-
mi spiriti, per li quali il senso, & massime quel-
lo del vedere ha compreso l'oggetto ingrato,
& doloroso, ritirandosi da quel luogo al cuo-
re, muouono quelle parti del volto, & prouoca-
no le lagrime in modo, che quelli istessi spiriti
nell'allegrezza muouono quelle parti per di-
latatione, & nella tristezza le muouono per
ristrettione, la quale è più potente a prouocar
le lagrime, che non è la dilatatione, & in tal
modo

modo questo moto del volto, se bene pare il medesimo, è però molto contrario; poichè nel ridere quelle parti, che si muouono si dilatano, & nel pianto si ristringono in se stesse, & a questa maniera mi pare d'hauer dichiarato a bastanza le cause, e gli effetti del Riso. Et benchè questa dichiarazione potesse forse non parer sufficiente a qualch'vno, il quale curiosamente cercasse di saper la causa immediata, per la quale i muscoli del volto si muouono in questa forma, & non in vn'altra, nondimeno vno buono Filosofo naturale, con mediocre intelligenza di Anatomia, verrà facilmente da questa descrizione in compita cognitione di ciò che si comprende nel Riso.

nella tristezza per ristrettezza. Per qual causa più nel pianto che nel riso si producano le lacrime. Il moto del volto nel riso, & nel pianto è molto contrario.

Seguita che dichiariamo a che fine il Riso è dato a l'huomo, p la qual cosa, mi pare, che sia da dire, che essendo il Riso effetto immediato dell'allegrezza, quale sarà il fine dell'allegrezza, tale sarà ancora qllo del Riso. Però essèdo l'allegrezza data a l'huomo dalla Natura, acciò che dopo molte meditationi, & fatiche dell'animo, per le quali si risoluono gli spiriti, quantunque buoni & copiosi, che sono instrumeto delle mentali operationi, l'intelletto nostro si venisse

La Quinta
A che fine il riso sia dato all'huomo. Qual è il fine dell'allegrezza, tale è il fine del riso. A qual fine sia dato l'allegrezza all'huomo.

Per qual si
ne sia dato
il riso a
l'huomo.

Il danno,
che pati-
rebbe l'in-
telletto p-
il conti-
nuo affan-
no, & tra-
uaglio.

Nota l'es-
empio di
vno arco.
Nota il pa-
rangone
dell'esser-
citio del
corpo con
quello del
l'animo.

La vera ca-
usa, per la
quale al-
l'huomo
solo è sta-
to dato il
riso.

venisse alquanto a riposare, & pigliar tràstullo;
Così diremo ancora, che il Riso sia stato dato
all'huomo per poter ristorar l'animo nostro
debilitato, & afflitto, o da gli affanni, o dalle
meditationi dell'intelletto, il quale se conti-
nuamente perseuerasse in pensare, & traua-
gliare si frustarebbe talmente delli spiriti, &
l'acutezza del suo ingegno in tal maniera si
rintuzzarebbe, che non potrebbe più durare
le solite fatiche, ne più sottoporsi alle consue-
te meditationi, & gli accaderebbe quello, che
accade ad vn'arco, il quale,

Si nunquam cesses tendere, mollis erit.

Onde si come per esser l'huomo composto di
anima, e di corpo, quando il corpo è molto
affaticato ha bisogno di riposo, così l'animo
nostro, quando è stracco di pensieri, che fan-
no star l'huomo tristo ha bisogno di cose, che
lo facciano star lieto, & tal volta ridere per
poter poi presto, & più facilmente ritornare
alle sue solite meditationi. Dalle quali ragioni
si comprende la causa per la quale all'huomo
solo è stato dato il riso, & questa è, perche es-
sendo l'huomo solo sottoposto alle meditatio-
ni dell'intelletto, lequali, se saranno troppe,
hauranno

hauranno di bisogno di allegrezza, & di riso. Per questa causa solo l'huomo ride, & s'allegra. ilche non accade a qual si voglia altro animale; poiche nessuno ha l'intelletto, fuori che l'huomo.

Si come
l'huomo
solo si al-
legra, così
l'huomo
solo ride.

Capitolo Quinto, nel quale si dichiara qual sia l'oggetto del Riso, il quale hà d'hauer deformatà, & admiratione, & come queste si diuidono.

L'Ordine nostro vuole, che parliamo dell'oggetto del Riso, per la qual cosa vengo in questo parere, nel quale quasi tutti quelli che hanno scritto di tal materia, conuengono che le cose, ch'inducono l'huomo a ridere hanno d'hauer di necessità due conditioni, l'vna è vna specie di diformità, o per dir forse meglio, bruttezza senza dolore. l'altra è che questa bruttezza sia congiunta con admiratione ch'ella habbia da esser senza dolore, si conosce da questo, perche se sarà con dolore, indurrà l'huomo più presto a compassione, che a riso, come si vede in vno grande, & adulto, che cada, il quale se non si farà male alcuno, prouocara a rider quelli, che lo vedranno: ma se per forte

La festa.
Qual sia
l'oggetto
del Riso.

Le cose,
che fanno
ridere, de-
uono esse-
re di due
condizio-
ni.

La prima
è vna de-
formità se-
za dolore.

La secon-
da è l'ad-
miratione
Effetto d:
la bruttez-
za con do-
lore.

forte dalla caduta riceuesse danno d'importanza, non se ne riderebbe più, anzi ogni huomo ne sentirebbe dolore, & dispiacere. Chè poi vi debba essere admiratione si giudica da questo, perche quando l'huomo hauerà perseverato vn pezzo in ridere di qualche nuoua, & inordinata cosa, non riderà più, & questo accaderà perche cessando l'admiratione, la quale egli hauerà preso di tal cosa, cesserà ancor il ridere. Et benche ci siano stati alcuni i quali habbiano affermato, che l'admiratione non può essere doue è piacere, & riso, perche essendo sempre accompagnata con essa l'ignoranza, la quale non può essere senza qualche tristezza, per il desiderio, che l'huomo naturalmente ha di sapere, non può per la medesima ragione l'admiratione stare con il riso, al qual sempre è accompagnata l'allegrezza: nondimeno, poiche si conosce chiaramente, che non può cosa alcuna produrre il riso, se non è nuoua, & subita, & non ha in se non so che di nascosto, almeno in quanto alla causa, che la produce, dalla qual cosa nasce di necessita l'admiratione, da quì auuiene che al giudicio di dottissimi huomini, l'admiratione è congiunta sempre

Come si
conosca,
che nel
riso vi sia la
admiratione.

Cessando
l'admiratione di
vna cosa,
cessa anco
il riso.

Nota l'opinione di
quelli che
non voglio
no, che nel
riso ha ad
miratione
& la ragione
d'essa.

Risposta
alla suddet-
ta ragione

sépre cō il riso. Le quali cose possono ragione uolméte stare insieme, ancorche siano in certo modo cōtrarie, tãto più pche l'admiratione sépre è leggiera, & produce poco desiderio di sapere, & la deformità dalla qual nasce principal méte il riso, l'auãza sépre di grã lōga: Onde si come ne i cōpositi naturali si vedono doi elementi almeno contrarij, insieme congiunti, benche quasi sempre con inegual proportione, cosi non è marauiglia, ne inconueniente alcuno, che anco negli effetti spirituali si cōpōgano medesimaméte di due cōtrarie qualità.

Hora questa bruttezza, o deformità che può indurre l'huomo a ridere, la qual non è altro, che vna certa lōtanãza, & dissimilitudine dall'ordine naturale, suole hauer per fondamenti duoi soggetti, cioe l'anima, & il corpo, la bruttezza del corpo è, come quando è gobbo, zoppo, o altrimenti brutto, & diforme. Quella dell'animo, poiche non si può comprendere dagli occhi corporali, si comprende solo dall'intelletto, per mezzo de gl'atti, & delle parole degli huomini, per le quali si giudica, che colui, che ha detto, o fatto qualche errore, nõ habbia l'animo molto ben'acconcio. Et di più ambedue possono essere di tre sorti, cioe o vere, &

Inqualmo
do l'admi-
ratione
può star in-
sieme con
la deformi-
tà, se bene
pare, che
non possi-
no star in-
sieme.

Ne i com-
positi natu-
rali pōno
star doi ele-
menti con-
trarij.

Nelli effet-
ti spiritua-
li pōno
star due cō-
trarie qua-
lità.

Che cosa
sia bruttez-
za, che fa
ridere.

La bruttez-
za, che fa
ridere ha 2.
suggetti,
l'animo,
& il corpo.

Qual sia la
bruttezza
del corpo.

Quale sia
la bruttez-
za dell'ani-
mo, & co-
me si com-
prenda.

E natu-

La bruttezza che fa ridere è di tre forti, & de quali.

L'auera del corpo quale sia.

La fittitia quale sia.

Quella, che è nata a caso come sia.

La bruttezza fittitia fa ridere più dell'altra.

La bruttezza de l'animo è anche essa di tre forti e de quali.

Essempio della bruttezza de l'animo naturale, e finto.

naturali, o simulate, o fortuite. la vera, & naturale del corpo è come l'esser nato gobbo o uero altrimenti diforme. la fittitia, e simulata è quella, che si vede nelle mascherate, & mafime nelle Comedie, & altre rappresentationi di spaffo.

Quella che è nata a caso, si vede in coloro, che cascano, ma che però non si fanno male, & tutte queste bruttezze inducono l'huomo a ridere, ma però assai più la fittitia. Et si come la bruttezza del corpo è di tre forti, così è ancora quella dell'animo, & questa è l'ignoranza, la quale è parimente, o uera, o simulata, o nata a caso. Et perche la natura di questa diformità non si può così facilmente conoscere come quella del corpo, però sarà bene a dichiararla con vn'essempio assai faceto tolto da M. Tullio, il quale recita che vno facchino con vna cassa, c'haueua alle spalle vrtò passando, prima in M. Catone, & dopò gli disse guardateui Gentilhuomo, & questo è l'essempio dell'ignoranza naturale. L'essempio della simulata è la risposta di M. Catone, il quale gli dimandò, se portaua altro con che lo potesse vrtare. la quale è molto arguta, poiche finge di

di non saper che egli porti altro per potere riprenderla vera ignoranza di quel facchino con la sua fittitia.

L'ignoranza poi nata a caso si scuopre quando l'huomo per imprudenza, o poca consideratione, mostra l'errore dell'animo suo in alcuno detto, o fatto, la qual cosa accade spesso a gli huomini: percioche, non è alcuno così saggio, & prudente, al quale non occorra far qualche errore per ignoranza delle circostanze o particolari, & queste redono l'huomo in vn certo modo scusato; o vniuersali, & queste fanno che l'huomo non sia scusato dell'errore commesso, intorno alle quali circostanze non mi stenderò punto, perche sarei troppo lungo, & perche passerei li termini della proposta materia, ma mi riferisco al primo Capitolo del terzo Libro dell'Etica d'Aristotele.

Io so bene, che ci sono stati di quelli, li quali parlando di questa materia hanno posto vn terzo membro dell'oggetto del Riso, & questo sarà nelle cose esteriori: Il quale, credo, che (per hauer riguardo alla breuità) si possa lasciare, potendosi benissimo ridurre ad vno de i membri principali dell'animo, & del corpo.

La bruttezza nata a caso come si conosca

Tutti li huomini fanno qualche errore quantunque saggi. Quando l'huomo è scusato dell'error commesso & quando non.

Nota il luogo, doue si tratta al 16. go delle circostanze

Nota del 3. oggetto del Riso, & come si riduca ad vno delli doi detti.

*Capitolo Sesto, nel qual si dichiara quali sono quelli
che più facilmente, & più difficilmente
ridono.*

La settima
Quali so-
no quelli
che sono
più atti a
ridere.
Come si
facea il ri-
so.

Quali so-
no quelli,
che non so-
no atti a ri-
dere.

Perche li
infermi, li
conuale-
scenti, li
melancoli
ei, & li vec-
chi quasi
mai ridon

PER intelligenza del settimo quesito è da
saper, che si come il Riso si fa con il moui-
mento de i spiriti, & del sangue, dal cuore a
gli altri membri, così è necessario, che quan-
to più chiaro, caldo, sottile & copioso sarà
il sangue, & i spiriti suoi, & i vasi, e meati sa-
ranno più ampij, & più larghi, tanto più facil-
mente si moueranno. Et però quelli, che han-
no largo il petto, & le vene, il cuore caldo, &
humido, con il sangue, (dal quale nascono im-
mediatamente li spiriti) caldo, sottile, copio-
so, & chiaro, saranno atti, & pronti sopra tutti
gli altri a ridere, & all'incontro, quelli, che han-
no il petto, & i meati stretti, il cuore freddo, &
secco, il sangue grosso, turbulento, & in poca
quantità, o non mai, o rare volte si vedranno
ridere.

Onde accade, che gli infermi, li conuale-
scenti, i melancolici, & i vecchi quasi mai ri-
dono, perche li primi hanno il sangue vitioso,

li

li secondi l'hanno in poca quantità, li terzi grosso, & turbulento, li quarti l'hanno poco, freddo, & secco.

Et per la medesima ragione, quelli, che sono dati a i studii graui, a profondi pensieri, & a negotij di grande importanza, non ridono, se non di raro, & per causa molto gagliarda, & efficace, si come all'incontro i fanciulli, & gioueni, & i spensierati facilmente si lassano trasportare al riso.

Perche gli huomini dati alli studij, & pensieri graui non ridono se non di raro. Perche i fanciulli, giouani, & spensierati facilmente ridono.

Capitolo Settimo, nel quale si dichiara, come il Riso non hà da essere ne poco, ne troppo, & come il fine vniversale del Riso è di tre sorti, & come M. Tullio è scusato se dice non sapere che cosa sia riso.

HOr per venir all'ultimo mēbro proposto nel principio da dichiarare, dirò, che, si come il riposo del corpo, se deue esser sano, conuiene che sia, ne troppo, ne poco, così il piacer'è la deletatione, dell'animo dati p riposo dell'intelletto, dalli quali nasce immediatamente il Riso, deuono talmente esser bilanciati dalla
dritta

La ottaua. Come si deue gouernar l'huomo nel ridere, & far ridere. Nota l'effetto del riposo del corpo con il piacere dell'animo

dritta ragione dell'huomo prudente, che nè eccedino, nè manchino. Per la qual cosa dirò, che, benchè il fine vniuersale del Riso sia di ristorare l'animo, nondimeno il fine particolare non è in tutte le cose ridicolose il medesimo, perche, si come sono diuerse professioni, che fanno ridere, così tutte sono drizzate a diuersi fini.

Il fine vniuersale del riso è differente dal particolare.

Diuerse sono le professioni che fanno ridere.

Quattro sono le professioni eccelle, che fanno ridere.

Li primi sono li Poeti arguti. Li secondi sono li Comedianti.

Trouo adonque, che a quattro sorti d'huomini può senza manifesto vitio conuenir questa maniera di procedere.

Li primi sono li Poeti arguti, i quali fanno li lor Versi per acquistar la gratia di qualche suo amico, o Signore, e di tal sorte fù Martiale; li secondi sono li Comedianti, i quali se ingegnano di recitare le lor Comedie in modo, che prouochino a ridere tutti gli ascoltanti, si come fù Plauto. Equì è da sapere, che non per altro furon instituite da gli antichi Romani le Comedie publiche, se non accioche li Popoli, li quali di continuo attendeuan ad esser citarsi, & affaticarsi in beneficio della lor Republica potessero alle volte con questi mezzi ristorarsi delle lor fatiche dell'animo, & del corpo per poter poi più facilmente di nuouo ritornare

A qua fine li antichi Romani istituirono le comedie publiche.

ritornare alle sue solite imprese, & facende, ilche offeruano hoggidi li Signori Venetiani, li quali spesse volte ne i giorni di festa danno certi honesti piaceri, & spassi al popolo suo, da i quali poi per la medesima ragione n'acquistano vtile, & honore.

Li terzi sono gli Oratori, li quali sogliono spesso dire qualche facetia non ad altro fine, che a persuadere nell'animo de i Giudici quello, che desiderano, si come fù M. Tullio, il quale così spesso motteggiava nelle sue Orationi, per la qual cosa mi pare, che esso possa in parte esser escusato, se dice di non saper ragionar a pieno della causa, & natura del Riso: perche hauendosi posto in quello loco il manto d'Oratore, & non di Filosofo, non s'è poi curato di affaticarsi per inuestigar con diligenza le profonde cause di questo mirabil effetto, le quali toccano al Filosofo, & non all'Oratore.

Li quarti sono quelli, che hanno la virtù dell'urbanità, per la quale si conosce la perfectione dell'animo loro, & si sforzano con li loro atti, & con le loro parole di parer da vn canto ingenuosi, & arguti, & dall'altro di non fare, o dir cosa, che possa dispiacere ad alcuno, & questo

Quello, che fanno li Signori Venetiani ad imitazione de li antichi Romani.

Li terzi sono li Oratori.

A qual fine li Oratori fanno ridere.

In qual modo M. Tullio può esser escusato, quando dice di non saper ben ragionare del ridere. Il ricercar la causa del riso tocca al Filosofo, & non all'Oratore.

Li quarti sono quelli, che hanno la virtù

dell'vrbani-
tà.

Come ne
gli arguti
si conosce
la perfec-
tione del-
l'animo lo-
ro.

Il fine che
moue gli
arguti a
far ridere
li ascoltan-
ti.

Nota la
qualità di
quelli, che
inclinano
all'eccel-
so di que-
sta virtù.

Quali sia-
no li Buf-
foni.

Quali sia-
no li ma-
gri Buffo-
ni.

sto fanno, accioche possano ricrear li stracchi
spiriti di quelli particolari, con cui ragiona-
no.

*Capitolo Ottauo, nel qual si dichiara quali siano quel-
li, che troppo ridono, & questi sono i buffoni, ma-
gri buffoni, & i beffardi.*

ILche non accade a quelli, i quali tanto si di-
lettano di ridere, & di star in piacere, che
scordandosi affatto del grado suo, & di quelli,
con cui si trouano presenti, non considerano,
ne auuertiscono cosa alcuna purché ridano, o
facciano ridere. Talche se bene fanno di di-
spiacere a qualch'vno, o absente, o presente,
non restano di dir quelli lor concetti, & di far
quelli loro atti, & ciò che gli viene in animo,
& questi tali si chiamano volgarmentue Buffo-
ni, parola infame, & Epiteto, che deue esser
fuggito da ogni persona, nō che da chi fa pro-
fessione di nobile, & di virtuoso. Ma peggio
fanno anco quelli, li quali tanto si diletmano
dell'eccesso di questo vitio, & di prouocar il
riso con ogni brutta, & dishonesta parola, &
atto, che acquistano il nome di magri buffo-
ni,

ni, poiche, se bene inducono gli huomini a ridere, si fanno però ben presto odiosi alle persone di giudicio & virtuosi, li cui piaceri sono lontani dalla bruttezza, & dishonestà.

Et di peggior qualita sono anche quelli, che noi chiamiamo Beffardi, o schernitori, li quali auanzano di malitia i Buffoni, perche i Buffoninon hanno altra intentione, che a mouere il riso, & purche facciano ridere, non si curano spesse volte di scoprir tanto li loro, quanto gli altrui difetti, doue che i Beffardi, non contentandosi di prouocare il ridere con qualunque forte d'atti, & di parole, cercano ancora di vituperar, & dishonorare il compagno, nel tafsar, & scoprir qualche suo difetto, o uero, o falso che sia, & questo è assai peggior vitio, che non è il primo: percioche essendo peggio il vituperio, che l'ingiuria, poiche vno può bene esser ingiuriato, che per questo non sarà vituperato, ne seguita, che il Beffardo sia peggiore, che il Buffone.

Quali siano li beffardi, e schernitori.

Come li beffardino peggiori dei buffoni.

Come il vituperio è peggio che l'ingiuria.



Capitolo nono, nel qual si dichiara quali siano quelli, che peccano nel dispetto, che o mai, o rarissime volte ridono, & come questi si chiamano Agresti, o Zotichi.

Nota di quelli che inclinano al dispetto di questa virtù.

Quello che faccia no quelli che inclinano al dispetto di questa virtù.

Perche questi si chiamano Agresti.

ALCUNI altri poi sono, che peccando nel contrario, non solo non si diletmano di dir mai cosa lieta, & d'allegrezza: ma di più molto s'attristano sempre che sentono parlar di cose di spasso, non intendendo, o non gustando alcuna sorte di argutia. Talmente che se si trouano in lieta compagnia, stādo essi cheti, & tristi, & mirando altrui per trauerso, & in vista disdegnosa, & fiera, vengono a noia, & portano tristezza a i compagni, & questi sono chiamati d'Aristotele Agresti, & non senza ragione, poiche la piaceuolezza di questa virtù chiamata vrbinità è cosa molto ciuile, & conueniente a quelli c'habitano le Cittadi, si come all'incontro la rigidità, & rozzezza della rusticità si vede principalmente in quelli, che sogliono continuamente habitare in Villa, & lontani dal commertio delli huomini ciuili, ma volgarmente si potranno chiamar Zotichi, & rozzi, o saluatichi.

Capitolo

Capitolo Decimo, nel qual si dichiara come si deue
gouernar l'huomo per caminar per mezo di
questa virtù.

SE adunque l'huomo, il quale desidera di ca-
minar per la via di buoni costumi, non si
sforzará con ogni cura, & diligenza di
fuggir l'vno, & l'altro di questi doi viciosi estre-
mi, non potrà giamai essere chiamato virtuo-
so, & prudente. Per la qual cosa hauendo e-
gli questa buona intentione, oltre che auverti-
rà come da cosa molto differtosa, di non bur-
lar mai con persone basse & vili: Eccetto però
se questi tali fossero superbi, o fastidiosi, & con
huomini potenti, & maggiori di se, & di non
rider mai solo in compagnia d'altri, hauerà
poi ancora fisso nella mente sua principalmen-
te queste due regole.

L'vna è di non far mai cosa, ne dir mai paro-
la, quantunque arguta, & faceta, che possa di-
spiacere ad alcuno non che presente, ma ne an-
che absente: Et benche forse alcuno potrà
dubitare, che nascendo il Riso da vno ogget-
to difforme, il quale sommamente suole dispiac-
cere a colui, che l'ha, nondimeno sono molti

L'huomo
saggio de-
ue fuggir
l'vno cl'al-
tro vitio-
so estremo

Como
l'huomo
urbano nõ
deue mai
burlar con
p'sone bas-
se & vili.
In qual ca-
so è lecito
burlar con
p'sone vili.
Nõ si deue
burlar co
persone po-
tenti, ne ri-
der solo in
cõpagnia
d'altri.
Due rego-
le, che de-
ue seruar
l'huomo
saggio in
far ridere.

La prima
è di noſſi
per ad al-
cuno.

Nota vn
bel dub-
bio intor-
no a ciò.

Come le
facette an-
cor che
mordano,
piacciono
a quelli, d
quali ſpar-
la.

Nota vna
bella rego-
la, che de-
ue ſeruar
l'huomo
in far ride-
re.

L'huo-
mo deue mot-
teggiar co-
gli altri in q-
modo, che
vorrebbe,
che foſſe
motteggia-
to con ſe-
ſteſſo.

Capitolo
Vndecimo

tanto faceti, & arguti, i quali ſe bene con i lo-
ro motti mordeno quelli con cui, & di cui par-
lano, i loro morſi però non ſono coſi pongen-
ti, che colui iſteſſo, di che ſi parla, non ne ſen-
ta piacere, e non ſene rida. Et già che dalla
varietà de gli appetiti humani ne naſce, che v-
no iſteſſo motto piacerà ſommamente ad vno
& ad vn'altro diſpiacerà, non potendoli deter-
minare queſta coſa dalla volontà de gli aſcol-
tanti, deue l'huomo prudente uſar queſta de-
ſtrezza di motteggiare con gli altri, in quello
iſteſſo modo, che egli vorrebbe, che foſſe mot-
teggiato con ſe ſteſſo: poiche ſ'egli ſi miſura-
rà con queſta regola tanto naturale, & vniuer-
ſale a gli huomini non potrà in modo alcuno
errare.

*Capitolo Vndecimo, nel quale ſi dichiara, che l'huomo
non ſi deue barlar d'alcuna Vniuerſità, ne d'al-
cuna Arte, & l'error che fanno quelli, che
ſi burlano dell'Arte in ſcontro del-
l'Arteſice, & come ſi deue
ſeruar il decoro.*

ET quì ancora è da ſapere, che l'huomo,
che deſidera d'eſſer ornato di queſta gen-
til

til virtù, ha d'auuertir sì, di non burlarsi mai d'alcuna Vniuersità, ne d'alcuna sorte di professione in generale. Perche se bene in ogni luogo vi sono de gli huomini cattiuu, ve ne sono però ancora de buoni. Onde burlandosi di tutti in generale, vègono ad esser burlati, cosi li buoni, come li cattiuu, ilche è cōtra ogni giustitia, & ciuità. Il medesimo giudicio si deue far anco delle sciēze, & dell'Arti nelle quali si essercitano ordinariamente gli huomini, le quali per esser date da Dio, & concesse dalle leggi sono tutte di sua natura buone: però se bene sono alle volte male essercitate da qualch'vno, non possono però in se acquistare alcuna imperfettione, ma tutto il difetto si deue attribuire a quello, che fa professione di essercitarsi in tal faculta, il quale per cattiuo che sia, & mal essercitato in essa, non potrà mai far che quella sua professione diuenga cattiuu.

Però quando vno biasma l'arte in loco d'Artefice, oltre che si fa conoscer priuo di quella virtù, della quale hora parliamo, si fa scoprire anco per huomo imprudente, poiche con poco giudicio confonde il concreto, con l'astratto.

L'altra

Non si deue burlar mai d'alcuna Vniuersità, ne d'alcuna professione in generale.

Le professioni date da Dio, & concesse dalle leggi son di sua natura buone.

L'essercitatio cattiuu non può far la professione cattiuu.

L'error, che fanno che biasma l'arte in loco de l'artefice. Quando si confonde il concreto con l'astratto.

La seconda regola che si deuue seruar nel ridere & qual sia. Come il decoro si deuue seruare.

Nota di quelli che parlanodi cose dishoneste.

Non si deuue dir parola, ne far atto, che non sia honesto.

Come le cose non honeste si cotino honestamete.

Come l'huomo, saggio si trasformama nel soggetto che ha nelle mani.

L'altra è che l'huomo deuue sempre hauere inanzi gli occhi il proprio, e l'altrui decoro, ne rider mai, ne prouocar a ridere se non di cose conuenienti, & proportionate allo grado suo, & de gli ascoltanti, gia che non è inconueniente, che vna argutia non dispiaccia ad vn'altro, & nondimeno non sarà proportionata al grado suo, o di quelli, che ascoltano, perche non stà bene, che vn'huomo maturo, & massime posto in dignitate, rida di quelle cosette, delle quali sogliono ridere le donne, & i fanciulli. & maggior error fanno quelli; i quali con poco rispetto parlano di cose dishoneste, ilche si deuue schiffare come pericolosissimo scoglio: poi che non conuiene mai far atto alcuno, ne dir mai parola, la quale non habbia in se compita honestà, & se pure cō qualche occasione l'huomo fara sforzato a trattar di simil cosa, vfarà tal modestia, che narrerà quello, di che gli occorrerà a ragionare cō parole honestissime, & a questo modo trasformandosi cō bel garbo nel soggetto che hauera alle mani, ne manco partendosi mai dal dritto sentiero di questa gentil virtù, mostrara, che egli benissimo la possiede, & che fa voltar, & accommodar ogni suo

fuo detto, & fatto in allegrezza, & cose facete, adestrando sempre gli atti, i motti, e le argutie sue allo stato, età, & cōditione sua, & delle persone che ascoltano.

Delle quali cose, non se ne possono dar certe regole, per esser tutte poste ne i particolari indiuidui, i quali deuono esser gouernati dal prudente, & saldo giudicio dell'huomo.

Come
l'huomo
saggio ac-
commo-
da ogni
detto, &
fatto in al-
legrezza.
Come, &
perche nō
si ponno
date certe
regole di
queste co-
se partico-
lari.

Capitolo Duodecimo, nel quale si dichiara come l'huomo urbano sia da tutti ben visto, & come deue procedere a rispondere alle burle altrui.

TAlmente, che non dicendo mai parola, ne facendo mai atto, che nō sia di piacere, & di diletto, verra da tutti ad esser ben visto, & carezzato, & mostrara con questo la bellezza del suo ingegno.

Et di più l'huomo saggio deue procedere ne i suoi ragionamenti con prudenza grande in dar piacere alli ascoltanti non solo quando esso è il principale in proponer le cose di spasso, ma anco quando si troua alla presenza di altri, che trattano di tal materia, nella qual

Come l'ur-
bano è be-
visto, &
mostra la
belleza di
suo inge-
gno.
Come de-
ue proce-
der l'huo-
mo saggio
in butlar,
& in ascol-
tar le bur-
le.

In doimo
di si deve
procedere
in rispon-
dere alle
burle d'al-
tri.

Il primo
sta solo in
difenderfi
senza mor-
der l'altro
A quali p-
sone con-
uenga que-
sto modo
di proce-
dere.

Gli huomi-
ni grandi
non s'han
noda mor-
der con pa-
role.

Il secôdo
sta nel di-
fenderfi &
di ponger
quello che
l'ha per-
colso con
parole, & a
qual per-
sone con-
uenga que-
sto proce-
dere.

Come am-
bedoi que-
sti modi
deueno
piacer all'
vna, & l'al-
tra parte.

qual gli conuien essere molto bene cauto, quã-
do con qualche facetia sarà prouocato a ra-
gionar: perche in tal caso l'huomo può proce-
dere in due modi. Il primo sarà quando non
curandosi egli di morder colui; che forse con
argute, & facete parole l'hauerà percolso, si cõ-
tentarà solo, di dare tal risposta, per la quale
senza morso alcuno, si conosca ch'esso s'è be-
nissimo difeso di tal colpo. Et questo con-
uien quando si tratta con persone grandi, &
degne di rispetto: perche questi tali sentono
mal voluntieri esser morsicati da qual si vo-
glia forte d'arguta parola. Il secondo quan-
do non contentandosi di difenderfi di tal per-
colsa, ributta tutto quello colpo verso di co-
lui, che l'ha ferito. Et questo è lecito farsi tra
persone pari. Ma ambedue queste maniere
di procedere deuono esser senza dolore,
anzi più presto con piacere dell'v-
no, & l'altro: perche colui, le
cui parole dispiaceran-
no al compagno, si
fara subito
indegno di si garbata
virtù.

Capitolo

Capitolo XIII. nel qual si dichiara la causa, per la quale non adduce molti essemplj; & quanto errino quelli, che così liberamente biasmano le opere altrui.

Nella qual materia io potrei distendermi assai in dar essemplj di diuersi motti, & facetie: ma poiche li essemplj si danno, accioche la cosa si renda più chiara, & io ragiono con persona d'esquisitissimo giudicio, & di profondissima intelligenza, non mi pare di distendermi più oltre in questo: perche la presente opera si farebbe più longa di quello, che non è l'animo mio, acciòche V. S. Illustrissima la legga con qualche diligenza. Ma se alcuno desiderarà di veder più diffusamente questa materia, oltre che non gli mancaranno Autori, c'hanno scritto sopra tal cosa: veda il Pontano in quello libro, che fa De fermone, doue egli dà diuersi essemplj di tutte queste sorti di facetie.

Et a questo modo mi pare di hauer satisfatto a tutti i membri da me proposti intorno a questa materia secondo le forze del mio debi-

G le

Per qual cosa si danno gli essemplj.

Qual libro si può leggere per trouar gli essemplj in questa materia.

le ingegno. Mi sarà ben caro, che questo Discorso sia in satisfattione di V. S. Illustrissima: ma quando pur non mi fosse concesso questo fauore per qualche mio difetto, io sperarò almeno, che ella imputando ogni cosa alla debolezza del mio sapere: ma non già alla mia buona volontà, & desiderio, ch'ò di seruirla, per la sua immensa benignità che mostra verso tutti, & ha sempre mostrato verso di me, accetterà volentieri questa mia fatica, la quale, se bene è poca in quantità, sarà forse stimata grande in virtù, da quelli, che prudentemente consideranno il soggetto almeno, di che in essa si tratta: & di più mi difenderà dal morso delle male lingue. Poiche facilmente si truouano de gli huomini, i quali sono molto più atti a biasmare le altrui opere, che a farne essi anco di men degne di questa, il che è segno di notabile imperfettione, & massime quando non adducono ragioni euidenti in suo fauore. Et quiui con ogni riuerenza, & affetto le bacio la mano, &c.

Questo li-
bro, se bene
è poco,
in quanti-
tà sarà for-
se stimato
grande in
virtù.

Nota quel-
li, che così
facilmen-
te biasma-
no le ope-
re altrui.

L A V S D E O.

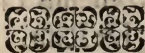
In Basilij Parauicini Medici
Nouocomensis Librum
De Rifu.

Io. Antonij Odescalchi.

MOErebat modo Rifu, & dolore
Percussus nimio, miser iacebat,
Nec iam Rifu erat iocosus, illū,
Sit quamuis lepidissimus Deorum,
Sic confecerat ægritudo, nullum
De se scribere cum videret vsquam,
Cumq; Incognitus omnibus lateret.
At postquam Basili tuus libellus
In lucem exiit, aureus, venustus,
Iam ridere videtur ipse Rifu,
Et magnas tibi gratias habere.
Tuo nunc sibi redditus labore.



In eundem Petri Maylardi.



Scrutator rerū cōtracta fronte seuerus
 Dum quid sit Rīsus, q̄rit Aristoteles,
 Contractam exosus frontem sese abdi-
 dit, atq;
 Sic latuit tetricū Rīsus Aristotelem.
 At Basili vt vidit frontem, mentemque
 serenam
 Promptit, quod latirans texerat ante
 decus.



Sonetto

33

Sonetto del medesimo sopra il
medesimo.

MEntre che quel che delle cause il fondo
 Conobbe, con seuro, & torto viso
 S'affanna in penetrar che cosa è il Riso
 Per far il suo lauro, & chiaro, & mondo
 Esso che viuer suol lieto, & giocondo,
 Fugge si tristo incontro, e in Paradiso
 Salta, talche da noi così diuiso
 Stato è sin'hor non conosciuto al mondo.
 Ma poi che il tuo bel Libro, o Paruicino,
 In Luce è dato, che del Riso tratta,
 Di dottrina ripieno, & di diletto.
 Ecco che il Riso è fatto a noi vicino,
 Dal Ciel scendendo, & quì con noi contratta.
 Dando piacer al senso, e all'intelletto.

I L F I N E.

Fr. Paulus Inquisitor Comi
 Concedit vt imprimatur.

